

PER LA DEMOCRAZIA

I SORDI DI CANCUN

Angela Pascucci *

Una “sessione speciale” di discussione su alcuni aspetti secondari del dossier di Doha avrebbe dovuto tenersi a Ginevra dal 6 al 9 ottobre ma è stata rinviata indefinitivamente. La riunione del 21-22 ottobre dell’organismo supremo, il Consiglio generale, dalla quale si attendevano lumi per la prima sessione sul tema incandescente dell’agricoltura (prevista per il 17 novembre), si è conclusa con un’unica decisione: che il prossimo ministeriale si tenga a Hong Kong l’anno prossimo. Entro il 15 dicembre, il Consiglio generale si riunirà per riavviare il negoziato mentre l’incontro di novembre è scomparso. Nel frattempo India e Brasile hanno rilanciato la coalizione dei 20+.

“Consentire un periodo di riflessione” è la motivazione addotta per il rinvio a tempo indeterminato degli incontri. Si spera che questo lasso di tempo sia usato per una riflessione migliore di quella prodotta dalle potenze economiche (Usa, Unione europea, lo stesso Wto) a partire dal 15 settembre fino a oggi. Tutte concentrate sulle ragioni del “fallimento” del vertice messicano, le analisi divulgate finora tolgono ogni speranza nella possibilità di una dignitosa e utile sopravvivenza dell’Organizzazione mondiale del commercio. La narrazione dei paesi ricchi è un’autoassoluzione su tutti fronti, sintomo di cecità fatale, è un attacco velenoso alla coalizione dei 20+ che hanno alla fine incoraggiato alla rivolta una schiera più vasta dei paesi poveri, ed è una condanna senza appello all’operato delle ong internazionali, ree di aver sostenuto e sostanziato le argomentazioni del Sud del mondo. “Tristemente, questa decisione (l’ultimo no ai “temi di Singapore” che ha fatto saltare tutto, ndr) era emblematica di una più vasta cultura della protesta che definisce la vittoria in termini di atti politici piuttosto che di risultati economici” ha scritto in tono astioso Robert Zoellick, rappresentante del commercio Usa (*Financial Times*, 22 settembre 2003), rivelando la miseria della propria cultura politica. Oltre che un’ipocrisia sconfinata, visto l’uso prettamente politico della potenza economica e commerciale teorizzato e praticato dagli Stati uniti.

La miseria del pensiero è stavolta pienamente condivisa dall’altra sponda dell’Atlantico, anche se con diversa angolatura. Gli europei buttano infatti la croce addosso al presidente della Conferenza, il ministro degli esteri messicano Luis Ernesto Derbez, per aver gettato la spugna troppo precipitosamente: se avesse tenuto aperto il vertice per un altro giorno, si legge in una nota interna dell’Ue, il vertice si sarebbe volto in un successo: 24 ore sarebbero bastate per spaccare il fronte dei G22 e “comprare” i paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (Acp) nonché quelli più poveri, i cosiddetti *least developed* (la nota europea è riportata nell’articolo di Chakravarthi Raghavan, “Cancun I, Cancun II”, che si può leggere nel sito di Third World Network).

Un racconto miserabile soprattutto se confrontato con i resoconti *post mortem* di alcuni grandi media internazionali, come ad esempio il settimanale *Economist* che in un articolo del 17 settembre adombrava persino l’ipotesi (attribuita a una fonte “cinica”) secondo la quale Europa, Giappone e Corea del sud avevano gettato sul tavolo i “temi”, sicuri di incontrare la feroce resistenza del fronte del Sud, che in maggioranza aveva già ribadito in tutte le sue lingue di non voler neppure avviare negoziati in proposito.

Il vertice sarebbe in tal modo fallito su un no dei paesi in via di sviluppo, e non per l'intransigenza vergognosa del nord sulla propria agricoltura iper assistita. I temi di Singapore, così detti perché inseriti nel calderone delle trattative Wto nel 1996 nel corso di una riunione ministeriale nella città stato, riguardano le norme che tutelano gli investimenti stranieri (mentita spoglia sotto cui si riaffaccia il Mai, accordo multilaterale sugli investimenti, già rigettato in passato), le politiche di competizione, le regole degli appalti governativi e le facilitazioni al commercio (modernizzazione e sveltimento delle procedure doganali, ad esempio). Un pacchetto così pesante, complesso e costoso che almeno 90 paesi lo avevano rigettato, affermando di non essere in grado di discuterlo e tanto meno di gestirlo. Alla fine l'Ue si era convinta, su pressione Usa, a stralciare due temi su quattro, accontentandosi di affrontare le modalità riguardanti gli ultimi due. Giappone e Corea del sud non hanno invece mollato. Posta di nuovo nel chiuso di una "green room", la questione ha suscitato la rivolta: guidata dal rappresentante del Botswana, che ha gettato sul tavolo a mo' di risposta finale la parola "dignità", una schiera di paesi africani ha abbandonato la sala. Nessuna spocchiosa versione ex post dei fatti potrà cancellare la fierezza ritrovata da interi continenti in questa reazione.

Purtroppo però, la lettura dei fatti elaborata dai ricchi non può ancora essere consegnata all'immondizia della storia e incenerita. Perché da questa lettura derivano i "rimedi" che si stanno studiando per superare l'impasse e rimettere in moto il carrozzone come se niente fosse. Cominciamo dall'Unione europea. L'Agenzia France Presse, in un lancio del 6 ottobre, ha reso noto un documento fattole pervenire, per consultazione, dall'Ue nel quale la Commissione europea espone le sue proposte per mantenere in vita i negoziati. Il testo, destinato agli alti quadri dei 15, preannuncia un "documento di riflessione globale" che sarà diffuso entro novembre. Si spera che nel frattempo qualcuno illumini le teste che ci stanno lavorando. Posta infatti, come premessa minatoria, che entro quella scadenza "sarà più chiaro se altri membri del Wto sono seriamente interessati a ritornare al tavolo delle trattative", il documento prosegue ponendo una domanda chiave: "se non si siano più o meno raggiunti i limiti di quel che molti/la maggior parte dei membri del Wto sono preparati ad accettare in termini di estensione dell'elaborazione di regole internazionali". La portata della domanda si chiarisce subito dopo quando, preso atto che molti paesi rifiutano l'allargamento della sfera coperta dai negoziati multilaterali (per esempio, guarda un po', i temi di Singapore), la Commissione propone lo sdoppiamento del Wto. Vi sarebbe così un Wto I, per chi si limita agli argomenti "classici" del commercio, norme e tariffe, e un Wto II per chi ha il fegato di "andare oltre". Non si sa quanto sia, a questo punto, rassicurante l'avvertimento che, per la regola Wto della nazione più favorita, anche i codardi non-partecipanti "non di meno beneficeranno" di quanto deciso dalla struttura "più avanzata".

Inoltrandosi poi negli attuali meccanismi di funzionamento, e mettendoli sotto accusa, la Commissione afferma che, in un'organizzazione che conta 148 membri e funziona sul principio del consenso "potrebbe essere utile stabilire un gruppo più piccolo rappresentativo dell'insieme più vasto dei membri ma sufficientemente ristretto da consentire negoziati significativi". Per carità, l'Unione preferisce di gran lunga "il negoziato multilaterale e le regole elaborate consensualmente", ma il fallimento di Cancun "mette in questione la volontà di altri di perseguire gli stessi obiettivi". Comunque, getta lì il paper "alcune importanti iniziative bilaterali sono già ben avviate o stanno per essere rafforzate". Non c'è male, per una riflessione a ridosso di una débacle causata dalla grettezza e dall'ignoranza.

Il ricatto dei patti bilaterali e regionali viene ancor più esplicitamente evocato da Robert Zoellick, nell'articolo del *Financial Times* già citato, e nel quale il commesso viaggiatore americano difende anche il no del suo paese alla "eliminazione unilaterale dei sussidi alla produzione del cotone" chiesta da 4 paesi produttori di cotone africani, Benin, Burkina Faso, Chad e Mali (3-4 miliardi di dollari ogni anno vengono versati dal governo americano nelle tasche di 25 mila produttori Usa, somma che supera il Pil del Burkina Faso ed è tre volte l'ammontare degli aiuti Usa all'Africa). L'articolo di Zoellick chiude degnamente (e par di sentire le note di Stars and Stripes come sottofondo): "Per oltre due anni gli Usa hanno fatto pressione perché i mercati si aprissero globalmente, nel nostro emisfero e con sub-regioni e stati individuali. Mentre i membri del Wto riflettono sul futuro, gli Usa non aspetteranno: ci muoveremo verso il libero commercio con i paesi che ci stanno". (Il termine usato è "*can-do countries*", letteralmente paesi del "posso fare", che Zoellick contrappone alle *won't do countries*, cioè i paesi del rifiuto).

Non si vede dunque venire dalla parte dei potenti, alcun ripensamento all'altezza della nuova dialettica Sud-Nord emersa a Cancun. Il fronte dei 22, che vede schierati giganti come il Brasile, l'India, il Sudafrica, la Cina, appare inedito e spaventa, ma ci si limita a liquidarlo scommettendo sulla sua eterogeneità, vera, riguardo alla situazione economica, agli interessi, agli obiettivi. A Bruxelles i grigi funzionari lo guardano con orrore e lo paragonano a un'unione contro-natura tra una carpa e un coniglio. E si indica a riprova della fragilità l'abbandono dello schieramento da parte del Salvador ("persuaso" dagli Stati Uniti) che però è stato subito rimpiazzato dall'Indonesia. Il calcolo potrebbe rivelarsi sbagliato perché, come si è visto, l'alleanza ha avuto tra i suoi meriti più importanti quello di infondere coraggio a chi non l'ha mai avuto.

Sarebbe tuttavia importante se, al di là delle sue differenze, questo diventasse un fronte vero, in grado di imporre una propria "Agenda". Anche solo per sconfiggere e smentire un pensiero arrogante come quello di Martin Wolf autorevole editorialista del *Financial Times* (24 settembre) che a proposito del dopo Cancun scrive: "Il punto di partenza ora è accettare che i negoziati non devono includere tutti i membri del Wto. I primi 20 importatori (con l'Ue calcolata come uno) contano per l'80% delle importazioni mondiali, i primi 50 per il 92%. Dovrebbe essere indifferente che cosa il resto dei membri del Wto fa dei propri regimi commerciali. E' vero che tutti i paesi dovrebbero trarre beneficio dalla liberalizzazione. Ma il Wto non è un'agenzia di sviluppo. Dovrebbe lasciare che entità commercialmente insignificanti danneggino se stesse, se lo vogliono". Benvenuta la chiarezza.

Per chiudere col panorama desolato del dopo Cancun, vale la pena di menzionare la conclusione dell'incontro annuale della Banca mondiale, tenuto nell'ultima settimana di settembre, che ha visto cadere nel vuoto, ancora una volta, la richiesta di avere maggiore voce in capitolo all'intero dell'organismo, avanzata dai paesi in via di sviluppo. Ripassate l'anno prossimo, gli è stato risposto. Forse andrà meglio.

Alla fine di questo excursus, il pensiero va, o meglio torna, a Lee Kyung-hae, il leader dei contadini coreani che a Cancun si è spaccato il cuore con una coltellata, dopo aver scavalcato il recinto d'acciaio frapposto a difesa del Wto.

* Giornalista de *il manifesto*